

## Le terramare dell'area emiliana

### Capitolo 10

*Appunti a cura di Sandro Caranzano riservati  
ai fruitori del corso di archeologia presso  
l'Università Popolare di Torino 2009-2010  
Lezione del 6/04/2010*

#### 10.1 – La più antica civiltà padana

Per Terramare o Terramarne, già nella letteratura ottocentesca, si definiscono quelle stazioni preistoriche caratterizzate dalla presenza di ampi strati nerastri diffuse principalmente nella regione dell'Emilia, soprattutto nelle provincie di Modena, Reggio Emilia e Parma. Il particolare colore del terreno ben visibile anche oggi in molti tratti, è dovuto alla presenza di strati molto pedogenizzati ovvero arricchiti di sostanze organiche poi decomposti nel corso della vita degli abitati dell'età del Bronzo. Questa particolarità ha contribuito sin dall'inizio al precoce smantellamento dei depositi archeologici da parte dei contadini, resisi conto delle notevoli capacità fertilizzanti di queste "terre nere" ricche in potassio e fosfato tricalcico.

Oltre al terriccio nerastro, furono ritrovati molto presto anche resti di

impalcature lignee abbastanza monumentali che furono attribuiti dai primi studiosi (tra cui non è possibile dimenticare il Pigorini e lo Strobel) a villaggi di antiche civiltà italiche, improbabilmente agli antichi Umbri vissuti nell'età del Ferro.

Il meccanismo di formazione delle terramare non è più un segreto. E' infatti evidente che tratti ben definiti della pianura emiliana furono occupati stabilmente da villaggi dell'età del Bronzo di buona grandezza realizzati principalmente con materiale deperibile. Con un meccanismo non molto differente da quello che in Oriente porta alla formazione dei tell (detti tepé in Anatolia) si è qui verificata una continua stratificazione di macerie dall'alto

verso il basso dovuta alla continua ricostruzione e risistemazione delle strutture abitative. Hanno contribuito alla formazione di strati pedogenizzati anche i rifiuti organici scaricati con continuità negli strati compresi tra i pavimenti delle abitazioni e il suolo naturale.

Il sito campione di Santa Rosa di Poviglio, scavato con grande cura da M. Cremaschi negli ultimi decenni, è un caso ben rappresentativo della tipologia terramaricola.

L'impianto del villaggio non è molto distante da quello delle palafitte del Garda e di Viverone con la differenza però che non è impostato su bacini lacustri o rive fluviali quanto piuttosto su un'area di pianura irrigua, ben drenata e quindi, almeno sulla carta, non necessitante di particolari attività di isolamento dall'acqua.

Il villaggio di Santa Rosa è protetto esternamente da una palizzata abbastanza bassa (1,6 m.) in cui si apre una porta che dava accesso alla parte abitativa. Questa presentava una successione di edifici lignei a due falde sopraelevati su pali disposti secondo strisce parallele che offrono un esempio di primitiva pianificazione urbanistica. Le singole abitazioni avevano una pianta rettangolare ed una superficie abbastanza costante (10 x 16 m.); erano dotate di un focolare protetto all'interno (non sappiamo invece se disponessero di un camino) e di una





botola nel pavimento che permetteva di gettare gli scarti del pasto e le ceneri nell'intercapedine. Ancora una volta non si notano edifici di particolare rilevanza che potrebbero identificarsi con le dimore di aristocratici, cosa che ha fatto parlare di una civiltà egualitaria, un tratto che sembra differenziare i gruppi dell'età del Bronzo padano da quelli dell'età del Rame e del Ferro, molti più stratificati e piramidali. Si distinguono alcune costruzioni a quattro pali che sembrerebbero dei granai; era infatti piuttosto importante conservare il grano isolandolo dall'umidità del terreno con un qualche *escamotage*. I magazzini sopraelevati a 4 pali di S. Rosa sono curiosamente molto simili a quelli che si trovano in alcuni insediamenti capannicoli di età alto-medievale quasi due millenni più tardi. Un'alternativa era quella di tostare il grano all'interno di forni per conservarlo più facilmente nel periodo invernale, una tecnica che era nota ai castellani del medioevo nordico ma che non sembra applicata nella preistoria. E' stato

anche possibile riconoscere alcuni pozzi che permettevano di attingere acqua dalla sottostante falda freatica ed altri invece utilizzati come silos di stoccaggio. Uno degli elementi più curiosi è forse costituito dal fatto che molte strade interne al villaggio furono realizzate su impalcato assumendo un aspetto simile a quello delle moderne passerelle portuali, anche se è evidente che il terreno sottostante solo in rarissimi casi era marcescente. E' dunque evidente che la scelta operata dai terramaricoli fu innanzitutto culturale prima che utilitaria.

Il sito di Santa Rosa come molti altri terramare dell'Emilia (Casinalbo, Montale, Parma, Ca' de Cessi, Fabrica dei Soci, Tabina etc.) non era inizialmente fortificato, un elemento questo che sembrerebbe testimoniare una certa floridezza dell'ambiente padano a partire dalla media età del Bronzo, una sensazione rafforzata dalla grande produzione metallurgica e dal fiorire di imponenti villaggi sul Garda. Il fenomeno terramaricolo e quello palafitticolo sono strettamente imparentati ma con qualche differenza, anche cronologica. Sembra infatti che le palafitte si sviluppino in modo massivo a partire dal XVI sec a.C. in concomitanza con il BMII mentre per vedere un fenomeno della stessa

portata nell'area emiliana bisogna attendere il BMIII. E' possibile che il fenomeno terramaricolo sia una estensione di quello palafitticolo in un'area più meridionale in una fase di definitiva maturazione? I materiali archeologici delle terremare hanno una propria specifica tipologia e design che si può affiancare, tuttavia, con una certa facilità a quello del comprensorio benacense; anche qui si trovano le caratteristiche anse ad ascia che poi si sviluppano lentamente in due protomi cornute; anche il complesso dei bronzi afferisce alla stessa area culturale (d'altronde sarebbe stupefacente se nonostante la contiguità geografica tra Veneto ed



Emilia si verificassero iati incolmabili).

Il fenomeno terramaricolo stupisce in ogni caso per la veloce accelerazione a cui fu soggetto. Nel corso del BMIII avanzato si assiste ad un deciso moltiplicarsi di villaggi capaci di ospitare dalle 50 alle 200/300 persone anche a distanza di qualche chilometro. La dislocazione su una carta geografica dei siti terramaricoli nell'attuale Emilia Romagna presenta tratti impressionanti, con una concentrazione molto alta che deve aver esercitato una pressione ecologica molto sensibile, soprattutto considerando le tecniche ancora primitive di maggese, semina ed aratura dei terreni. E' infatti necessario considerare che un forte disboscamento era reso necessario proprio dall'esigenza di reperire legname per la costruzione degli impalcanti lignei, un'attività che era poi amplificata dalla necessità di liberare spazio coltivabile. In un'economia abbastanza complessa è dunque più che probabile che certamente per i bovini e forse anche per i caprovini venissero attivati dei processi di transumanza così da liberare le terre dalla pressione esercitata da queste voracissime mandrie.



Attorno al XII sec a.C., il sistema terramaricolo sembra entrare irrimediabilmente in crisi. Si assiste infatti, in sincronia con quanto registrato nel mondo palafitticolo, ad un progressivo spopolamento delle terramare. Nel X sec a.C. esse dovevano apparire ormai definitivamente abbandonate e il sistema terramaricolo (non sapremmo dire se e con quale fragore) era definitivamente crollato.



Le ragioni del cosiddetto collasso del mondo terramaricolo sono un piccolo mistero che si fa più intrigante se inquadrato nella grande crisi che tocca molte civiltà del Mediterraneo tra XI e X sec a.C. in concomitanza con il movimento di quelli che Ramses II - nel tempio egizio di Medinet Habu - descrive con il termine generico di "Popoli del Mare". Non è possibile proporre un legame diretto tra le vicende padane e quelle che coinvolgono il vicino Oriente ma già Carpenter, negli anni '60 aveva fatto notare come una crisi politica, sociale, o militare localizzata possa indurre effetti a catena di portata sovra regionale. In effetti

indice di crisi e instabilità sono avvertibili con chiarezza dal BMIII quando alcuni villaggi incominciano a dotarsi di fossati difensivi più consistenti e di palizzate protettive rafforzate da terrapieni. A S. Rosa di Poviglio, per esempio, dopo aver circondato il villaggio con un terrapieno abbastanza massiccio su un lato del recinto, viene enucleata una sorta di arce o area fortificata minore. E' lecito pensare che si trattasse del luogo in cui erano insediate le autorità del villaggio o i guerrieri a cui era delegata la difesa della comunità? Abbiamo già accennato al carattere tendenzialmente comunitario dei gruppi palafitticoli/terramaricoli ma non dobbiamo esasperare oltre misura questo concetto. I corredi scoperti nelle necropoli del Garda o a Casinalbo dimostrano infatti che queste società complesse erano dotate di una classe di aristocratici i cui corredi ostentano armi di prestigio (spade, pugnali, spilloni in bronzo). Tuttavia mentre nel mondo delle palafitte del Garda dominava la tecnica dell'inumazione (e questo è ben osservabile nella necropoli recentemente scavata ad Olmo di Nogara -VR) nelle tombe del terramaricole si praticava l'incinerazione (proprio come a Viverone, anche se nei siti emiliani questo avviene con un ritardo di un secolo). Questo ha fatto sì che parte della panoplie venisse dissociata dalla sepoltura o che comunque sia giunta a noi danneggiata dalle fiamme dei roghi.

Un'ipotesi è che la crisi del mondo terramaricolo sia stata innescata da una crisi ecologica e da un sovra sfruttamento del territorio concomitante con una anomala crescita demografica. Per effettuare un calcolo plausibile si è proceduto dunque a valutare la quantità di abitanti che un villaggio terramaricolo poteva ospitare contemporaneamente e si

è ottenuto un valore pari a 75/100 abitanti per ettaro. Tramite le analisi dei pollini è stato dunque possibile valutare che nel BMIII il 70% del paesaggio circostante doveva essere deforestato. Considerando una resa di circa 10 quintali di grano raccolto per ettaro di terra coltivata (un numero vicino a quanto verificato in periodo alto-medievale) e la necessità di reinvestire circa un sesto del raccolto per la semina dell'anno successivo si è giunti alla conclusione che in un'area campione abitata nell'antichità da circa 125.000 persone si sarebbe potuto ottenere una resa annuale di 500.000 quintali di frumento. Questo dato



dimostra che anche nelle zone in cui più alta era la pressione antropica non si giunse probabilmente mai ad una crisi ecologica perché i dati non scendono mai al di sotto dei 327 gr. (1 libra romana) giornalieri procapite, la quota cioè che in età romana veniva considerata la base indispensabile e minima per la sopravvivenza dell'uomo.

Questo calcolo molto interessante ci fa dunque escludere che il sistema palafitticolo-terramaricolo sia imploso per cause demografiche; ciò rende ancora più affascinanti i quesiti che riguardano la fine dell'età del Bronzo e il trapasso a quella del Ferro.

SC

